

Ludwig von Mises: l'economista della libertà

di Richard M. Ebeling

Nel corso di una carriera che ha abbracciato tre quarti del XX secolo, Ludwig von Mises, lo si può affermare senza tema di esagerare, è stato uno dei più importanti difensori della libertà economica. Le idee della libertà individuale, dell'economia di mercato e del governo limitato che egli ha difeso battendosi contro la marea montante del socialismo, del fascismo e dell'interventismo del *welfare state* hanno avuto ben pochi paladini altrettanto eloquenti e persuasivi di Mises. Egli è stato il critico più minuzioso e coerente di tutte le forme moderne di collettivismo. Inoltre i suoi numerosi scritti sui principi politici, economici e sociali del liberalismo classico e dell'ordine di mercato conservano ancora oggi la freschezza e l'importanza che avevano quando sono stati pubblicati.¹

Nato nella città di Leopoli (oggi Lviv), nel vecchio impero Austro-Ungarico, il 29 settembre 1881, Mises discendeva da una eminente famiglia ebrea di mercanti e uomini d'affari. Pochi mesi prima della nascita di Ludwig, il bisnonno Mayer Rachmiel Mises venne insignito di un titolo nobiliare per i servizi resi all'imperatore Francesco Giuseppe come capo della comunità ebraica di Leopoli.²

Arthur, il padre di Ludwig, trasferì la famiglia a Vienna nei primi anni Novanta dell'Ottocento, per lavorare come ingegnere civile nelle ferrovie imperiali. Il giovane Ludwig frequentò uno dei più prestigiosi ginnasi della città per prepararsi all'ammissione agli studi universitari. Nel 1900 si iscrisse all'Università di Vienna, dove conseguì il dottorato in giurisprudenza nel 1906. Nel 1909 venne assunto dalla Camera di Commercio, dei Mestieri e dell'Industria della capitale, per la quale lavorò come analista economico fino al 1934, quando lasciò Vienna per assumere l'incarico di docente presso l'Istituto di Studi Internazionali di Ginevra, in Svizzera. Oltre al suo lavoro presso la Camera di Commercio di Vienna, Mises tenne corsi presso l'Università di Vienna, guidò un semina-

Richard M. Ebeling è docente di economia presso la Northwood University. Tra il 2003 e il 2008 è stato Presidente della Foundation for Economic Education. È autore e curatore di numerosi volumi, tra i quali Selected Writings of Ludwig von Mises (Liberty Fund), Political Economy, Public Policy, and Monetary Economics: Ludwig von Mises and the Austrian Tradition, (Routledge, 2010), e Austrian Economics and the Political Economy of Freedom (Edward Elgar, 2003).

- 1 Sulla vita e i contributi di Mises all'economia e alla filosofia della libertà si vedano Richard M. Ebeling, *Austrian Economics and the Political Economy of Freedom*, Northampton, Edward Elgar 2003, Cap. 3 "A Rational Economist in Irrational Age: Ludwig von Mises", pp. 61-99 e Cap. 2 "The Significance of Austrian Economics in 20th Century Economic Thought", pp. 34-60; si vedano anche Murray N. Rothbard, *Ludwig von Mises: Scholar, Creator, Hero*, Auburn, Ala., Ludwig von Mises Institute 1988 e Israel M. Kirzner, *Ludwig von Mises*, Wilmington, Del., ISI Books 2001.
- 2 Sulla storia familiare di Mises e sul clima culturale di Vienna e dell'Austria in relazione agli ebrei e all'antisemitismo, si veda Richard M. Ebeling, *Political Economy, Public Policy and Monetary Economics. Ludwig von Mises and the Austrian Tradition*, New York, Routledge 2009, Cap. 3 "Ludwig von Mises and the Vienna of His Time".

Questo testo è stato originariamente pubblicato in Richard M. Ebeling, Political Economy, Public Policy and Monetary Economics. Ludwig von Mises and the Austrian Tradition, New York, Routledge 2009, Cap.2: "Ludwig von Mises: Political Economist of Liberty".

rio privato interdisciplinare rinomato a livello internazionale e nel 1927 fondò l'Istituto Austriaco di Ricerche sul Ciclo Economico, che ebbe come primo direttore il giovane Friedrich A. Von Hayek.³

Fu durante gli anni trascorsi a Ginevra, tra il 1934 e il 1940, che Mises scrisse la sua più importante opera di economia, la versione in lingua tedesca di quella che sarebbe diventata *L'azione umana: un trattato sull'economia*.⁴ Nell'estate del 1940, mentre la macchina bellica di Hitler stava completando la conquista dell'Europa, Mises e la moglie si rifugiarono negli Stati Uniti, dove egli avrebbe trascorso il resto della propria esistenza continuando a scrivere e tenendo per gran parte di quel periodo corsi di insegnamento presso la New York University, fino alla sua morte, avvenuta il 10 ottobre 1973 all'età di novantadue anni.

Oltre a ciò, sia a Vienna tra le due guerre mondiali, sia nell'America del dopoguerra, Mises dimostrò una straordinaria capacità di raccogliere attorno a sé allievi intellettualmente creativi, alimentando così una nuova generazione di studiosi che avrebbero mantenuto viva la tradizione intellettuale della Scuola Austriaca di economia.⁵

Ludwig von Mises e il contesto storico della sua epoca

Per comprendere adeguatamente la difesa della libertà di Mises è necessario capire quali fossero le tendenze in campo politico e ideologico nella prima metà del Ventesimo secolo. Per gran parte del secolo precedente, l'espressione "liberalismo" indicava la fede e la devozione ai concetti di libertà personale, di governo limitato da una costituzione e di sacralità della proprietà privata, oltre che alla libertà d'impresa in patria e al libero scambio tra le nazioni del mondo.

Tuttavia, anche negli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale, molti tra coloro che si definivano "liberali" erano in realtà sostenitori di quello che alcuni decenni prima veniva chiamato, nella Germania imperiale, "socialismo di Stato". Per quasi quarant'anni, prima della Grande Guerra, molti tra i più eminenti economisti, storici e studiosi di scienze politiche tedeschi – successivamente noti come la Scuola Storica tedesca – avevano sostenuto che la critica socialista al capitalismo e al libero mercato fosse corretta. Un mercato non regolamentato, asserivano questi intellettuali, produceva lo sfruttamento dei lavoratori e trascurava l'"interesse nazionale". L'errore dei socialisti, secondo gli esponenti della Scuola Storica, consisteva nella radicale richiesta di una rivoluzione che rovesciasse interamente l'ordinamento sociale esistente.

3 Sull'opera di Mises come analista e sostenitore di politiche pubbliche nell'Austria tra le due guerre, si veda Richard M. Ebeling, *Political Economy, Public Policy and Monetary Economics. Ludwig von Mises and the Austrian Tradition*, New York, Routledge 2009, Cap. 5 "The Economist as the Historian of Decline: Ludwig von Mises and Austria Between the Two World Wars".

4 Ludwig von Mises, *Human Action: A Treatise on Economics*, Irvington-on-Hudson, NY, Foundation for Economic Education, [1949, 3^a ed. Riveduta, 1966] 1996 (trad. it. *L'azione umana*, Torino, UTET 1959).

5 In una recensione di *Omnipotent Government (Lo Stato onnipotente*, Milano, Rusconi 1995), Henry Simons, uno dei maggiori esponenti della vecchia Scuola di Economia di Chicago, scriveva: «A giudicare dai contributi dei suoi numerosi illustri allievi e protetti, il professor Mises, patriarca della moderna Scuola Austriaca, è il maggiore insegnante vivente di economia» (*The Annual of the American Academy of Political and Social Science*, novembre 1944, p. 192). Tra gli allievi e i protetti di Mises nel periodo tra le due guerre si possono menzionare F. A. Hayek, Gottfried Haberler, Fritz Machlup, Oskar Morgenstern e Lionel Robbins.

Secondo costoro la Germania aveva invece bisogno di un “socialismo di Stato” che permettesse di introdurre le riforme sociali necessarie ad alleviare i presunti eccessi di uno sfrenato *laissez-faire*. La Scuola Storica tedesca appoggiò e propugnò l'imposizione di un moderno *welfare state* da parte del “cancelliere di ferro” Otto von Bismarck negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento. Una assistenza sanitaria socializzata, pensioni di anzianità gestite dallo Stato, leggi sui salari minimi ed edilizia popolare e strutture ricreative sostenute dallo Stato avrebbero offerto una sicurezza “dalla culla alla tomba” per le “classi lavoratrici”, allontanandole così dalle lusinghe delle proposte più radicali del socialismo di ispirazione marxista.⁶

Al tempo stesso la regolamentazione statale dell'industria e dell'agricoltura per il tramite di tariffe doganali, cartelli e sussidi, per non parlare di controlli sulla produzione e dei prezzi, avrebbe garantito che le attività della “classe capitalistica” venissero aggiunte a quello che agli occhi delle autorità politiche era l'“interesse nazionale”, particolarmente in previsione delle inevitabili (e auspicabili) guerre di conquista per il controllo del potere globale. Il pragmatismo e l'opportunismo in tutte le decisioni di carattere economico e sociale venivano salutati come la più alta forma di saggezza politica e di “arte politica” e preferiti agli “inflexibili” vincoli costituzionali che limitavano il potere discrezionale degli interventi del governo.

I membri della Scuola Storica tedesca sostenevano che il vecchio liberalismo classico proponeva una concezione della libertà puramente “negativa”, asserendo che il ruolo del governo consistesse esclusivamente nella tutela della vita, della libertà e della proprietà dei cittadini nei confronti della violenza, dell'aggressione e della frode. Secondo la Scuola Storica il governo avrebbe dovuto invece rivestire un ruolo maggiormente “positivo” e attivo, garantendo alle masse una “rete di sicurezza” sociale contro le incertezze dell'esistenza. Di conseguenza, ben presto essi e i loro seguaci “progressisti” in Gran Bretagna, Francia e, specialmente, negli Stati Uniti iniziarono a presentare le proprie idee come un “liberalismo” nuovo e più illuminato, in grado di creare una “libertà” dal bisogno e dalle preoccupazioni più vera e più completa.⁷ Il concetto stesso di liberalismo, soprattutto negli Stati Uniti, si stava tramutando da una filosofia politica ed economica della libertà individuale e della libera impresa sotto la *rule of law* e un governo limitato in una forma di paternalismo politico contraddistinto dalle crescenti intrusioni della mano del governo negli affari sociali e commerciali dei suoi cittadini.⁸

6 Come disse Bismarck ad un ammiratore americano: «La mia idea è quella di comprare la classe operaia o, per meglio dire, di persuaderla a considerare lo Stato come una istituzione sociale che esiste per il loro bene e che ha a cuore il loro interesse». Si veda William H. Dawson, *The Evolution of Modern Germany*, vol. II, New York, Charles Scribner's Sons 1914, p. 349. Si veda inoltre Richard M. Ebeling, “Marching to Bismarck's Drummer: The Origins of the Modern *Welfare state*”, *The Freeman*, dicembre 2007, pp. 2-3.

7 Sulle idee e lo sviluppo del *welfare state* e dell'economia regolamentata in Germania tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, si veda Richard M. Ebeling, *Austrian Economics and the Political Economy of Freedom*, Northampton, Edward Elgar 2003, Cap. 7 “The Political Myths and Economic Realities of the *Welfare state*”, pp. 179-202 (specialmente pp. 179-184) e Richard M. Ebeling, “National Health Care and the *Welfare state*,” in Jacob G. Hornberger e Richard M. Ebeling (a cura di), *The Dangers of Socialized Medicine*, Fairfax, VA, The Future of Freedom Foundation, 1994, pp. 25-37; si veda inoltre la critica di Mises della Scuola Storica tedesca in “The Historical Setting of the Austrian School of Economics” [1969], ora in Bettina Bien Greaves (a cura di), *Austrian Economics: An Anthology*, Irvington-on-Hudson, NY, Foundation for Economic Education, 1996, pp. 53-76 (particolarmente pp. 60-69).

8 Si veda Richard M. Ebeling, “Free Markets, the Rule of Law, and Classical Liberalism”, *The Freeman*, maggio 2004, pp. 8-15.

L'ultimo decennio dell'Ottocento, peraltro, fu testimone della crescita di due altre tipologie di collettivismo: il socialismo e il nazionalismo. La premessa comune alle due ideologie era che l'individuo e i suoi interessi si trovassero sempre, almeno in potenza, in conflitto con i migliori interessi della società nel suo insieme. I marxisti proclamavano di avere scoperto inesorabili "leggi della storia", dimostrando, a loro dire, che la nascita della divisione del lavoro e la proprietà privata avevano spaccato la società in "classi" sociali intrinsecamente in conflitto. Chi possedeva i mezzi di produzione otteneva una rendita e un profitto estraendo una porzione della ricchezza prodotta dai lavoratori impiegati dai possessori di beni produttivi nell'agricoltura e nell'industria.

In definitiva questo conflitto di classe avrebbe dovuto condurre, per mezzo di un processo di evoluzione storica, ad un mutamento radicale e rivoluzionario in virtù del quale i lavoratori sarebbero insorti e avrebbero espropriato i beni dei capitalisti. Dopo aver socializzato i mezzi di produzione, il nuovo Stato dei lavoratori avrebbe introdotto la pianificazione centrale al posto dei precedenti metodi decentrati e orientati al profitto dei capitalisti ormai espropriati. La pianificazione centrale socialista, così si diceva, avrebbe generato un livello di produzione e un livello di vita di gran lunga superiori a quanto si era visto nella "fase capitalistica" della storia umana. Questo processo sarebbe culminato in un mondo di "post-scarità" nel quale tutti i bisogni e i desideri dell'uomo sarebbero stati pienamente soddisfatti e l'egoismo e l'avidità sarebbero stati eliminati dalla faccia della terra.⁹

I fautori delle forme più aggressive di nazionalismo, tra i quali si contavano numerosi membri della Scuola Storica tedesca, concordavano sul fatto che tra gli esseri umani esistesse un insanabile conflitto.¹⁰ Tale antagonismo, tuttavia, non era basato sulle classi sociali individuate dai socialisti di ispirazione marxista, bensì tra nazioni e gruppi nazionali. Disgraziatamente, a detta degli ideologi del nazionalismo, gli individui all'interno di ciascuna nazione agivano sovente in modo incompatibile con i migliori interessi della nazione alla quale appartenevano. Pertanto gli interessi particolari di uomini d'affari, lavoratori e dei membri dei più diversi gruppi professionali andavano regolati e controllati al fine di favorire il superiore bene della nazione. Di conseguenza il nazionalismo combaciava alla perfezione – specialmente, anche se non esclusivamente, nella Germania imperiale – con le politiche interventiste e di creazione del *welfare state* del socialismo di Stato e del nuovo liberalismo "progressista".

Agli occhi di questi nazionalisti il conflitto commerciale e militare tra le diverse nazioni era inevitabile e la prosperità dell'una poteva venire solo a spese delle altre. Di conseguenza il compito degli statisti consisteva nell'accrescere il potere e nel perseguire il trionfo del proprio gruppo nazionale per mezzo della conquista e dell'impovertimento delle altre nazioni del mondo. Giacché nessuna nazione è disposta ad accettare volontariamente la propria distruzione politica e materiale, la guerra rappresentava un

9 Ludwig von Mises analizzò i difetti e le contraddizioni connaturate alla teoria marxiana della storia e della lotta di classe in *Socialism: An Economic and Sociological Analysis* [1922; ed. rivedute 1932, 1951], Indianapolis, Liberty Classics, 1981, pp. 279-320 (trad. it. *Socialismo*, Milano, Rusconi 1990); e in *Theory and History: An interpretation of Social and Economic Evolution* [1957], Indianapolis, Liberty Fund, 2005, pp. 102-158 (trad. it. *Teoria e storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009).

10 Sull'evoluzione del significato dei concetti di nazionalità e nazionalismo, si vedano Carlton J.H. Hayes, *The Historical Evolution of Modern Nationalism*, New York, Richard R. Smith, 1931; Hayes, *Essays on Nationalism*, New York, Macmillan, 1928; Walter Sulzbach, *National Consciousness*, Washington, American Council on Public Affairs, 1943; Frederick Hertz, *Nationality in History and Politics*, New York, Oxford University Press, 1944; e Hans Kohn, *The Idea of Nationalism*, New York, Macmillan, 1944.

ineluttabile aspetto della condizione umana. Analogamente, il militarismo e lo spirito marziale erano ritenuti necessari e superiori allo spirito “individualistico” e “pacifistico” della produzione e del commercio.¹¹

Queste tendenze collettivistiche culminarono nel 1914 con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 Ludwig von Mises espose un'analisi delle cause e delle conseguenze della guerra nel suo volume *Nazione, Stato ed Economia*.¹² La Grande Guerra, come venne chiamata, non fu solo una prova del trionfo dello spirito nazionalistico, ma produsse anche l'imposizione di svariate forme di pianificazione centrale, mano a mano che praticamente tutti i belligeranti nazionalizzarono o portarono sotto il controllo delle autorità l'agricoltura e l'industria privata nel nome dell'emergenza nazionale. I governi del tempo di guerra, inoltre, istituirono forme di razionamento e di regolamentazione di tutta la produzione destinata al consumo, giacché le esigenze della guerra totale imponevano che lo Stato assumesse piena responsabilità del presunto benessere di intere popolazioni.

Dalle ceneri della Prima Guerra Mondiale sorsero gli Stati totalitari, prima in Russia, con l'istituzione di una dittatura comunista guidata da Lenin dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917 e successivamente in Italia con la presa del potere nel 1922 da parte di Mussolini e del suo partito Fascista. Tanto i comunisti quanto i fascisti rifiutavano le idee e le istituzioni del liberalismo classico. I concetti di governo costituzionale, di *rule of law*, di libertà civili e di libertà economica vennero banditi dalle due varianti del collettivismo alla stregua di reazioni al successo dello Stato dei lavoratori nella Russia sovietica e della grandezza nazionale dell'Italia fascista. Comunismo e fascismo concordavano nel ritenere che l'individuo dovesse essere “rieducato” affinché si conformasse ai più alti interessi socialisti o nazionalisti. L'individuo doveva essere ridotto ad un ingranaggio nella macchina di uno Stato onnipotente e deciso a pianificare il più minuto dettaglio della vita dei suoi abitanti.¹³

La sconfitta della Germania aveva causato un enorme caos politico ed economico, che culminò nella disastrosa iper-inflazione dell'inizio degli anni Venti.¹⁴ Molti degli an-

11 Ludwig von Mises, “Autarky and Its Consequences” [1943] in Richard M. Ebeling (a cura di), *Money, Method and the Market Process: Essays by Ludwig von Mises*, Norwell, Kluwer Academic Press, 1990, p. 138: «Il nazionalismo aggressivo o militaristico mira alla conquista e alla sottomissione delle altre nazioni con la forza delle armi. Il nazionalismo economico mira a perseguire il benessere della propria nazione o di alcuni gruppi della sua popolazione causando nocimento agli stranieri per mezzo di provvedimenti economici, come ad esempio: barriere agli scambi e alla migrazione, espropriazione di investimenti stranieri, rifiuto di onorare i debiti con l'estero, svalutazione della moneta e controlli sulle transazioni valutarie con l'estero.»

12 Ludwig von Mises, *Nation, State, and Economy: Contributions to the Politics and History of Our Time* [1919], New York, New York University Press, 1983.

13 Si vedano Richard M. Ebeling, *Austrian Economics and the Political Economy of Freedom*, Cap. 6: “Classical Liberalism and Collectivism in the 20th Century,” pp. 159-178, particolarmente pp. 159-163; sulle analogie ideologiche e politiche di comunismo, fascismo e nazismo, si veda Ludwig von Mises, *Planned Chaos*, Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1947, pp. 62-79; si vedano inoltre Richard Overy, *The Dictators: Hitler's Germany, Stalin's Russia*, New York, W.W. Norton, 2004; A. James Gregor, *The Faces of Janus: Marxism and Fascism in the Twentieth Century*, New Haven, Yale University Press, 2000; Francois Furet, *The Passing of an Illusion: The idea of Communism in the Twentieth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1999; e Richard Pipes, *Russia Under the Bolshevik Regime*, New York, Alfred A. Knopf, 1993, pp. 240-281.

14 Per l'analisi di Mises della grande inflazione tedesca, si veda il suo saggio “Stabilization

coraggi sociali e culturali della società tedesca erano stati spazzati via dalla guerra e dall'inflazione.¹⁵ Un numero crescente di tedeschi ambiva ad un leader che li conducesse fuori dal pantano dell'instabilità politica e delle avversità economiche. Nel 1925 Mises analizzò queste tendenze in Germania e concluse che stessero portando il popolo tedesco verso forme di "nazional-socialismo", piuttosto che ad un regime liberale classico o al socialismo marxista.¹⁶ Prevedendo il trionfo di Hitler e del suo movimento nazista (ossia, nazional-socialista), che si sarebbe consumato nel 1933, nel 1926 Mises ammoniva già che molti tedeschi «stavano appuntando le proprie speranze sull'avvento di un "uomo forte", un tiranno che pensasse al loro posto e che si prendesse cura di essi».¹⁷

Negli anni successivi Mises sottolineò che, laddove i marxisti sovietici si avvalevano degli strumenti della pianificazione centrale al fine di disegnare un "uomo nuovo" per mezzo di svariati metodi di indottrinamento e di controllo del pensiero, i nazional-socialisti tedeschi stavano andando anche oltre con i loro progetti di pianificare la selezione di una nuova "razza padrona".¹⁸

Capitalismo, socialismo e interventismo

Questo era il contesto storico nel quale Mises pubblicò alcune delle sue opere più importanti: *Socialismo* (1922), *Liberalismo* (1927) e *Critica dell'interventismo* (1929). Il compito che egli si era prefisso consisteva nell'offrire una concezione dell'uomo come animale sociale, radicalmente diversa da quella proposta da socialisti, nazionalisti e interventisti. Se costoro erano convinti che fosse ineluttabile il conflitto tra uomini, per quanto divisi per "classe sociale", nazione o ristretti gruppi di interesse, Mises ribadiva che la ragione e l'esperienza dimostrano che tutti gli uomini hanno la capacità di associarsi pacificamente per il reciproco beneficio materiale e culturale. La chiave di questo concetto era la comprensione dell'importanza della divisione del lavoro, che concede agli esseri umani – grazie alla specializzazione e allo scambio – la capacità di sollevarsi dalla povertà e dalla guerra.

Gli individui si associano in un comune processo di cooperazione sociale, anziché tramutarsi in ciechi antagonisti nel tentativo di dominare e saccheggiare il prossimo. In effetti, tutto quello che indichiamo con l'espressione "civiltà moderna", insieme ai vantaggi e alle opportunità materiali e culturali che essa offre all'umanità, è dovuto ai benefici resi possibili dalla divisione del lavoro. Gli uomini partecipano a questo processo di associazione e di collaborazione nell'arena dello scambio e della concorrenza nel mercato.

of the Monetary Unit - From the Viewpoint of Theory" [1923], in Percy L. Greaves (a cura di), *Ludwig von Mises, On the Manipulation of Money and Credit*, Dobbs Ferry, Free Market Books, 1978, pp. 1-49, e Ludwig von Mises, "Business Under German Inflation" [1946], ora in *Ideas on Liberty*, novembre 2003, pp. 10-13; si veda inoltre Richard M. Ebeling, "The Great German Inflation", *Ideas on Liberty*, novembre 2003, pp. 4-5.

15 Si veda Albrecht Mendelssohn Bartholdy, *The War and German Society: The Testament of a Liberal* [1937], New York, Howard Fertig, 1971, e Mortiz J. Bonn, *Wandering Scholar*, Londra, Cohen & West, 1949, pp. 273-290.

16 Ludwig von Mises, "Anti-Marxism" [1925] in *Critique of Interventionism* [1929], Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1996, pp. 71-95.

17 Ludwig von Mises, "Social Liberalism," [1926] in *Critique of Interventionism*, p. 67.

18 Mises, *Planned Chaos*, pp. 77-78.

La confusione, sottolineava Mises, nasce dall'incapacità di considerare questo processo sociale di collaborazione da un punto di vista di lungo periodo, piuttosto che dalla mutevole situazione della vita quotidiana. Nella rivalità del mercato vi è sempre qualcuno che ottiene dei profitti, così come vi sono altri che subiscono perdite dovute alle interazioni della concorrenza nel tentativo di conciliare domanda e offerta. Ma l'aspetto che dev'essere capito è che questi cambiamenti nelle fortune di breve periodo dei partecipanti alla divisione del lavoro sono il metodo in virtù del quale ciascun partecipante viene informato delle condizioni del mercato e spinto ad intensificare i propri sforzi in una direzione o ad abbandonarne un'altra. Questo processo provoca i necessari aggiustamenti delle attività produttive della società al fine di garantire che esse tendano ad adattarsi e a rispecchiare le condizioni generali della domanda dei consumatori.¹⁹

Ovviamente al "premio" dei profitti e alla "punizione" delle perdite si può sostituire la forza della politica. Tuttavia, sosteneva Mises, i costi di questa sostituzione risultano estremamente elevati. In primo luogo, gli esseri umani sono meno motivati ad applicarsi con intelligenza e industriosità quando sono obbligati a lavorare sotto la sferza della coercizione. La società pertanto perde quello che avrebbero potuto produrre i loro liberi sforzi e la loro inventività.²⁰ Secondo, gli uomini sono obbligati a conformarsi ai valori e agli obiettivi di chi comanda e quindi non hanno più la possibilità di seguire i propri fini e i propri scopi, senza che vi sia alcuna garanzia che i governanti sappiano meglio di loro cosa può renderli felici e realizzati. Terzo, la pianificazione centrale socialista e l'intervento politico nel mercato rispettivamente eliminano o distorcono il funzionamento della cooperazione sociale. Un vasto e continuato sistema di specializzazione ai fini di un miglioramento delle reciproche condizioni è possibile solo nell'ambito di un particolare insieme di istituzioni sociali ed economiche. In assenza di proprietà privata dei mezzi di produzione, il coordinamento di una moltitudine di attività individuali nella divisione del lavoro risulta impossibile. In effetti, l'analisi con cui Mises evidenziava come fosse "impossibile" che un ordinamento socialista potesse uguagliare la produttività di un'economia di mercato rappresentò il fondamento della sua reputazione e della sua reputazione internazionale quale uno fra i più originali economisti della sua epoca e costituì il nucleo essenziale del suo *Socialismo*.²¹

La proprietà privata e lo scambio sul mercato in regime di concorrenza permettono la formazione dei prezzi, tanto per i beni di consumo quanto per i fattori di produzione, prezzi che vengono espressi nel comun denominatore di un mezzo di scambio: la moneta. Sulla base di questi prezzi, gli imprenditori possono effettuare un calcolo economico al fine di determinare i costi e il potenziale di profitto, in termini relativi, delle possibili linee di produzione alternative. In assenza dei prezzi generati dal mercato non potrebbe esistere alcun modo razionale per ripartire le risorse tra i loro possibili impieghi, garantendo così che i beni ai quali gli acquirenti assegnano il valore più alto vengano prodotti nel modo meno costoso e, quindi, più economico. Il calcolo economi-

19 Mises, *Socialism*, pp. 256-278; *Human Action*, pp. 143-176.

20 Mises, *Human Action*, pp. 628-634.

21 Ludwig von Mises, "Economic Calculation in the Socialist Commonwealth" [1920], in F.A. Hayek, *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Londra, George Routledge & Sons, 1935, pp. 87-130, ora in Israel M. Kirzner (a cura di), *Classics in Austrian Economics: A Sampling in the History of a Tradition*, Vol. 3, Londra, William Pickering, 1994, pp. 3-30, e Mises, *Socialism*, pp. 95-194; *Bureaucracy*, New Haven, Yale University Press, 1944, pp. 20-56; *Human Action*, pp. 689-715; si veda inoltre Richard M. Ebeling, "Why Socialism is 'Impossible'", *The Freeman*, ottobre 2004, pp. 8-12.

co, come dimostrato da Mises, garantisce che i mezzi scarsi disponibili siano utilizzati per servire nel modo migliore i fini dei membri della società.

Ottenere un'analogia razionalità nell'uso dei mezzi per soddisfare determinati fini risulta impossibile in un sistema di pianificazione centralizzata compiutamente socialista. In che modo, chiede Mises, un pianificatore socialista potrebbe conoscere l'uso migliore al quale destinare i fattori di produzione sotto il suo controllo in assenza di prezzi generati sul mercato? Mancando la proprietà privata dei mezzi di produzione, non può esservi nulla che sia possibile vendere o comprare (legalmente) e se non vi è la possibilità di vendere o di acquistare non è possibile fare offerte, nell'un senso e nell'altro. Di conseguenza non può verificarsi una contrattazione sulle ragioni di scambio tra venditori e acquirenti in concorrenza. Ovviamente, senza la contrattazione sul mercato non si può giungere ad un accordo sulle ragioni di scambio e in assenza di esse non possono esservi autentici prezzi di mercato. E dunque, non disponendo di prezzi di mercato, in che modo un pianificatore potrà conoscere i costi d'opportunità e, di conseguenza, quali siano gli usi ritenuti di maggior valore ai quali destinare le risorse disponibili? Con l'abolizione della proprietà privata – e quindi dello scambio sul mercato e dei prezzi – le autorità centrali di pianificazione sarebbero prive degli strumenti istituzionali e cognitivi necessari per determinare cosa produrre e in qual modo, allo scopo di ridurre al minimo sprechi e inefficienza.

Gli economisti socialisti (ma anche molti economisti non socialisti) hanno ripetuto per decenni che Mises sbagliava affermando che il socialismo era impossibile. Costoro portavano l'esempio dell'Unione Sovietica, sostenendo che esisteva e funzionava. Tuttavia, in molti dei suoi scritti Mises aveva ripetuto, fin dall'inizio degli anni Venti, di non credere che un sistema socialista non potesse esistere. Era evidente che i fattori di produzione potevano essere nazionalizzati e che era possibile delegare ad un ente centrale di pianificazione la responsabilità di dirigere tutte le attività produttive di una società. Tuttavia, la presunta razionalità e l'apparente grado di efficienza osservabile nel funzionamento dell'Unione Sovietica e in analoghe economie socialiste erano dovuti al fatto che questi sistemi di pianificazione socialista esistevano in un mondo nel quale vi erano ancora economie di mercato funzionanti. Esse garantivano svariati "prezzi-ombra" che i pianificatori socialisti potevano cercare di utilizzare come indicatori indiretti e parametri di riferimento al fine di valutare le proprie decisioni di assegnazione delle risorse e di produzione. Tuttavia, giacché la situazione economica effettiva di un'economia socialista non avrebbe mai potuto replicare esattamente le condizioni delle vicine economie di mercato (in termini di disponibilità di risorse, capacità dei lavoratori, quantità e qualità dei beni strumentali, fertilità e varietà dei terreni, configurazione della domanda dei consumatori), anche questi prezzi "proxy" non avrebbero mai potuto "risolvere" appieno il problema del calcolo economico per i pianificatori di paesi quali l'Unione Sovietica.²²

Pertanto, nel 1931 Mises poteva affermare che

Dal punto di vista della politica e della storia, questa prova [vale a dire, la dimostrazione dell'impossibilità della pianificazione socialista] è certamente la scoperta più importante effettuata dalla teoria economica (...) Essa permetterà ai futuri storici di comprendere per quale motivo la vittoria del

22 Ludwig von Mises, *Socialism*, p. 102; *Liberalism: The Classical Tradition* [1927], Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1996, p. 74; *Omnipotent Government*, p. 55; *Bureaucracy*, pp. 58-59; *Planned Chaos*, p. 84; *Human Action*, pp. 258-259, 702-703.

movimento socialista non ha condotto alla creazione di un ordinamento socialista della società.²³

Al tempo stesso, Mises dimostrò l'intrinseca incoerenza di qualsiasi sistema di intervento per gradi nell'economia di mercato. I controlli sui prezzi e i vincoli al processo decisionale degli imprenditori causano distorsioni e squilibri nel rapporto tra domanda e offerta e finiscono per limitare la possibilità di trovare l'uso più efficiente delle risorse al servizio del consumatore. A quel punto le autorità hanno solo la scelta di introdurre nuovi controlli e ulteriori normative, nel tentativo di compensare le distorsioni e gli squilibri causati dai precedenti interventi pubblici, oppure di ripudiare i controlli e le normative delle precedenti politiche interventiste, facendo sì che il mercato torni ad essere libero e competitivo. La via di far seguire a una serie di interventi graduali ulteriori interventi a pezzi e bocconi comporta una crescita dello Stato destinata, in ultima analisi, a portare sotto il suo controllo l'intera economia. Pertanto l'interventismo applicato coerentemente condurrebbe gradualmente al socialismo.²⁴

Secondo Mises, la forma più nociva di intervento pubblico consiste nel controllo e nella manipolazione politica del sistema monetario. Contrariamente a keynesiani e marxisti, Mises non riteneva che le fluttuazioni che si verificano nel corso del ciclo economico fossero un elemento connaturato all'economia di mercato, e pertanto ineluttabile. Le ondate di inflazione e recessione erano invece la conseguenza dell'intervento politico nella moneta e nel sistema bancario e, così sosteneva Mises, ciò era vero anche per la Grande Depressione degli anni Trenta.

Sottoposti a svariate pressioni di ordine politico e ideologico, i governi avevano monopolizzato il controllo del sistema monetario. Essi si avvalevano della possibilità di creare moneta dal nulla semplicemente stampandola, oppure della loro influenza sui bilanci delle banche per coprire il deficit pubblico e ridurre artificialmente i tassi d'interesse al fine di stimolare insostenibili espansioni degli investimenti. L'espansione monetaria tende immancabilmente a distorcere i prezzi di mercato, facendo sì che le risorse, compreso il lavoro, vengano male utilizzate e gli investimenti siano indirizzati a imprese poco produttive. L'aumento dell'inflazione causato da un'espansione artificiosa della massa monetaria e del credito bancario apre in ultima analisi la strada alla recessione. Distorcendo i tassi d'interesse, che rappresentano il prezzo di mercato dei prestiti e dell'indebitamento, le autorità monetarie sconvolgono l'equilibrio di risparmi e investimenti, creando così la necessità futura di una correzione. La fase di "recessione" o di "depressione" del ciclo economico ha luogo quando le autorità monetarie riducono o cessano ulteriori aumenti della massa monetaria. A quel punto gli squilibri e le distorsioni esistenti diventano evidenti: alcuni investimenti devono essere iscritti in conto perdite, il lavoro e le altre risorse devono essere riassegnati ad altri impieghi più redditizi e talvolta diventano necessari considerevoli aggiustamenti verso il basso di prezzi e salari al fine di fare ordine nell'equilibrio tra domanda e offerta.²⁵

23 Ludwig von Mises, "On the Development of the Subjective Theory of Value" [1931], in *Epistemological Problems of Economics* [1933], New York, New York University Press, 1981, p. 157.

24 Mises, *Critique of interventionism*, pp. 1-31, 97-106; *Interventionism: An Economic Analysis* [1941], Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1996; *Human Action*, pp. 716-779; *Planning for Freedom*, South Holland, Libertarian Press, 4th ed., 1980, pp. 1-49.

25 Ludwig von Mises, *The Theory of Money and Credit* [1912; ed. rivedute, 1934, 1953], Indianapolis, Liberty Classics, 1981; "Monetary Stabilization and Cyclical Policy" [1928] ora in Kirzner (a cura di), *Classics in Austrian Economics*, Vol. 3, pp. 33-111; *Human Action*, pp. 398-478, 538-586, 780-803.

La “rivoluzione keynesiana” degli anni Trenta, destinata a dominare il dibattito di politica economica nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, si fondava, nell’opinione di Mises, su di un fondamentale equivoco in merito al modo in cui funziona l’economia di mercato. Quelle che Keynes definiva “carenze della domanda aggregata”, che egli riteneva il motivo di periodi di disoccupazione elevata e prolungata, distoglievano l’attenzione dalla vera origine della disoccupazione stessa: l’incapacità dei produttori e dei lavoratori sul “versante dell’offerta” di assegnare ai propri prodotti e al proprio lavoro il prezzo che i potenziali acquirenti sono disposti a pagare. La disoccupazione e le risorse non utilizzate, quindi, rappresentano un problema di prezzo, non di gestione della domanda. Mises riteneva che in buona sostanza l’economia keynesiana non fosse altro che la giustificazione apparentemente razionale adottata da quei gruppi di interesse – ad esempio, i sindacati – ostili all’idea di adeguarsi alla realtà della domanda e dell’offerta e del valore che il mercato attribuiva loro.²⁶

Dalla sua analisi del socialismo e dell’interventismo pubblico nell’economia (comprendente la manipolazione della moneta), Mises giungeva alla conclusione che non vi fosse alcuna alternativa ad un’economia di mercato interamente libera, comprendendo in essa un sistema monetario basato sul mercato, come ad esempio il *gold standard*.²⁷ In qualità di sostituti del capitalismo, il socialismo e l’interventismo risultano, rispettivamente, impraticabili e insostenibili. Il liberale classico difende la proprietà privata e il libero mercato, aggiungeva Mises, proprio perché si tratta dell’unico sistema di cooperazione sociale che garantisce il massimo spazio alla libertà e alle scelte personali di ciascun membro della società, generando al tempo stesso i mezzi istituzionali per coordinare le azioni di miliardi di individui nel modo più economicamente razionale possibile.

Liberalismo classico, libertà e democrazia

La difesa del liberalismo classico da parte di Mises contro ogni collettivismo, tuttavia, non si limitava ai benefici “semplicemente” economici di un ordinamento sociale fondato sulla proprietà privata. La proprietà, infatti, offre all’uomo uno dei beni più preziosi e ambiti: la *libertà*. La proprietà offre all’individuo un ambito di autonomia nel quale egli può perseguire e vivere il proprio ideale di vita buona e significativa. La proprietà, inoltre, gli impedisce di essere dipendente dallo Stato per la propria sussistenza: grazie ai propri sforzi e allo scambio volontario con altri uomini liberi, egli non è vincolato ad alcuna autorità politica assoluta, che gli detterebbe le condizioni alle quali egli deve vivere. La sicurezza di libertà e proprietà richiede un *ordine sociale pacifico*. Violenza e frode devono essere bandite, affinché ciascun individuo possa valutare i propri interessi e i propri talenti e decidere le vie più idonee a raggiungere i propri scopi associandosi per mutuo consenso con altri individui.

26 Per l’analisi di Mises delle cause e dei rimedi per la Grande Depressione, si vedano Ludwig von Mises, “The Causes of the Economic Crisis” [1931] in Greaves (a cura di), *Ludwig von Mises, On the Manipulation of Money and Credit*, pp. 173-203; sull’economia keynesiana, si veda Mises, “Stones into Bread, The Keynesian Miracle” [1948] e “Lord Keynes and Say’s Law” [1950], in *Planning for Freedom*, pp. 50-71; per un’approfondita comparazione delle analisi austriache e keynesiane della Grande Depressione, si veda Richard M. Ebeling, *Political Economy, Public Policy and Monetary Economics. Ludwig von Mises and the Austrian Tradition*, New York, Routledge 2009, Cap 7: “The Austrian Economists and the Keynesian Revolution: The Great Depression and the Economics of the Short Run”.

27 Ebeling, *Austrian Economics and the Political Economy of Freedom*, Cap. 5: “Ludwig von Mises and the Gold Standard”, pp. 136-158.

Mises spiegava inoltre che la dottrina liberale classica attribuisce enorme importanza all'*uguaglianza dinanzi alla legge*. Solo quando il favoritismo e il privilegio politico sono eliminati ciascun individuo può avere la possibilità di usare appieno le proprie conoscenze e i propri talenti in modi che vadano a proprio vantaggio e si riflettano – per il tramite delle transazioni volontarie del mercato – sul miglioramento della società nel suo insieme. Al tempo stesso ciò significa che una società liberale accetta il fatto che la *disuguaglianza di reddito e ricchezza* è inseparabile dalla libertà individuale. In ragione delle diverse abilità, naturali o apprese, e delle diverse inclinazioni degli individui, le ricompense ottenute da ciascuno nel mercato saranno inevitabilmente differenti. Né può essere altrimenti, a meno che non vogliamo ridurre o persino eliminare gli incentivi che inducono gli uomini ad operare in modo creativo e produttivo.

Il ruolo del governo in una società di stampo liberale classico, pertanto, consiste nel rispettare e tutelare il diritto di ciascun individuo alla vita, alla libertà e alla proprietà. L'importanza della democrazia, secondo Mises, non sta nel fatto che le maggioranze hanno sempre ragione o che esse non dovrebbero avere alcun vincolo su quel che possono imporre alle minoranze per mezzo del potere politico. Un governo eletto e rappresentativo è un metodo per cambiare gli occupanti di cariche pubbliche senza dover fare ricorso alla rivoluzione o alla guerra civile: si tratta di uno strumento istituzionale per mantenere la pace sociale. Dall'esempio del comunismo e del nazismo, nonché di quello delle molte tirannie del passato, era chiaro a Mises che, senza democrazia, la questione di chi dovesse governare, per quanto tempo e a quale scopo si sarebbe ridotta alla forza bruta e al potere della dittatura. La ragione e la persuasione, non proiettili e baionette, dovrebbero essere i metodi utilizzati dagli uomini nei loro rapporti reciproci, tanto nel mercato quanto nell'arena politica e sociale.²⁸

Nel suo libro sul liberalismo classico Mises lamentava il fatto che le persone sono fin troppo disposte a ricorrere al potere dello Stato per imporre le proprie opinioni in merito alla moralità e alla condotta personale ogniqualvolta i loro simili si allontanano dalla loro concezione del “buono”, del “virtuoso” e del “giusto”. Così scriveva:

La propensione dei nostri contemporanei a pretendere l'imposizione di divieti autoritari non appena vedono qualcosa che non gli piace (...) mostra quanto sia profondamente radicato lo spirito di servitù che ancora alberga in essi (...) Un uomo libero dovrebbe essere in grado di sopportare il fatto che il prossimo agisce e vive in modo che egli non considera corretto. Egli deve liberarsi dall'abitudine di chiamare la polizia non appena vede qualcosa che non gli aggrada.²⁹

Cosa, dunque, deve guidare la politica nel tentativo di stabilire i limiti del campo d'azione del governo? Mises era un utilitarista e sosteneva che le leggi e le istituzioni dovrebbero essere giudicate osservando se e in quale misura esse favoriscono l'obiettivo della cooperazione sociale pacifica. La società è il mezzo più importante grazie al quale gli individui possono perseguire i fini e gli scopi che danno senso alla loro esistenza. Mises, tuttavia, non era quello che nel dibattito filosofico viene indicato come “utilitarista dell'atto”, vale a dire non credeva che una linea d'azione o una politica dovesse essere giudicata caso per caso. Egli era piuttosto un “utilitarista delle regole”, ossia credeva che ciascuna linea d'azione o politica debba essere giudicata sulla base della sua conformità a regole generali di condotta personale e sociale, quelle regole che, vagliate dalla ragione e dall'esperienza, si sono gradualmente accumulate e vengono

28 *Socialism*, pp. 58-73; *Liberalism*, pp. 18-42; *Human Action*, pp. 150-153, 264-289.

29 Mises, *Liberalism*, p. 55.

utilizzate come guida per la nostra condotta. L'influsso e le conseguenze di lungo periodo di qualsiasi azione devono essere esaminate sulla base della loro compatibilità e del loro rapporto con la conservazione delle istituzioni essenziali per avere felici interazioni sociali.³⁰ Questo è il significato di un'espressione sovente utilizzata da Mises, ossia degli "interessi di lungo periodo rettamente intesi" dei membri della società.³¹

Vediamo quindi che la sua difesa della democrazia e dei limiti costituzionali ai poteri del governo si basava sull'osservazione che la storia ha dimostrato fin troppo spesso come il ricorso a mezzi anti-democratici ed extra-costituzionali abbia condotto a violenza, repressione, abrogazione delle libertà civili ed economiche e alla fine del rispetto per la legge e per l'ordine legale, distruggendo così la stabilità di lungo periodo della società. Gli apparenti vantaggi del ricorso ad un "uomo forte" e a "misure d'emergenza" in momenti di crisi hanno sempre teso a causare alla lunga costi – che si manifestano nella perdita della libertà e della prosperità – che superano di gran lunga i presunti benefici in termini di stabilità, ordine e sicurezza promessi dai fautori di tali metodi.

Il liberalismo classico e la pace internazionale

I benefici della cooperazione sociale per il tramite della divisione del lavoro nel mercato, sosteneva Mises, non si limitano ai confini di un paese. I vantaggi derivanti dai maggiori scambi per mezzo della specializzazione si estendono ad ogni angolo del globo terrestre. Pertanto il liberalismo classico è per natura cosmopolita. Il nazionalismo aggressivo, secondo Mises, non solo minaccia di portare guerra e distruzione come conseguenza di guerre e conquiste, ma nega a tutti l'opportunità di trarre beneficio dagli scambi produttivi, imponendo barriere al commercio e altre limitazioni al libero movimento di beni, capitali e individui da un paese all'altro. La prosperità e il progresso vengono così forzatamente costretti entro i confini nazionali. Ciò può creare proprio le condizioni più favorevoli alla guerra e alla conquista, qualora alcune nazioni dovessero giungere alla conclusione che l'unico modo per ottenere i beni e le risorse disponibili in un altro paese consista nel ricorso all'invasione e alla violenza. Eliminando invece le barriere agli scambi e gli ostacoli al libero movimento di beni, capitali e persone e limitando la sfera d'azione del governo alla tutela della vita, della libertà e della proprietà degli individui permetterebbe di cancellare la maggior parte dei motivi di tensione che possono portare alla guerra.

Mises pensava inoltre che molte delle cause di guerra civile e violenza su base etnica avrebbero potuto essere alleviate se fosse stato riconosciuto il diritto all'autodeterminazione per stabilire i confini tra paesi. Egli sottolineava che per "autodeterminazione" non intendeva il fatto che tutti i membri di un particolare gruppo razziale, etnico, linguistico o religioso dovessero essere obbligati a vivere in un medesimo Stato nazionale. Al contrario, affermava chiaramente di voler alludere al diritto all'autodeterminazione individuale per mezzo di un plebiscito. Ciò significa che, qualora gli abitanti di una città o di una regione o distretto avessero votato per unirsi ad un'altra nazione o per formare un nuovo paese indipendente, avrebbero dovuto avere la libertà di farlo.

In queste città, regioni o distretti avrebbero potuto rimanere minoranze che avrebbero preferito continuare a fare parte del paese originario o unirsi ad un diverso paese.

30 Ludwig von Mises, *Human Action*, pp. 664-88; *Theory and History*, pp. 44-61; e Henry Hazlitt, *The Foundations of Morality* [1964], Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1998, pp. 55-61. Si veda inoltre Leland B. Yeager, *Ethics as Social Science: The Moral Philosophy of Social Cooperation*, Northampton, Edward Elgar, 2001, pp. 81-97.

31 Mises, *Human Action*, pp. 664-688.

Tuttavia, per quanto imperfetta possa risultare l'autodeterminazione in questi termini, essa avrebbe comunque potuto ridurre una considerevole quantità delle tensioni etniche, religiose o linguistiche. L'unica soluzione durevole, affermava Mises, consisteva nel ridurre l'intervento del governo alle funzioni previste dal liberalismo classico, in modo che lo Stato non potesse essere utilizzato per causare danni o svantaggi a determinati individui o gruppi della società a beneficio invece di altri.³²

Il liberalismo classico e il bene comune

Infine, Mises ha affrontato la domanda: a quali membri della società si rivolge il liberale classico? La risposta è che, a differenza della quasi totalità degli altri movimenti politici e ideologici, il liberalismo è una filosofia sociale del bene comune. Tanto all'epoca in cui scriveva Mises quanto oggi, i movimenti e i partiti politici ricorrono assai spesso alla retorica del bene comune, ma di fatto il loro scopo è quello di avvalersi del potere del governo per avvantaggiare alcuni gruppi sociali a danno di altri.

Le normative pubbliche, i programmi di *welfare* redistributivi, le limitazioni e i sussidi al commercio, le politiche fiscali e la manipolazione della moneta vengono utilizzati per concedere profitti e privilegi occupazionali a gruppi d'interesse che desiderano raggiungere quella posizione che non riescono ad ottenere competendo con altri gruppi in un mercato libero e aperto. Da tali pratiche non possono che derivare corruzione, ipocrisia e disprezzo per la legge.

Quello che il liberalismo offre come ideale e come obiettivo delle politiche pubbliche, affermava Mises, è l'uguaglianza dei diritti individuali di ciascuno di noi in condizioni di *rule of law*, di supremazia della legge, in cui a nessuno toccano privilegi o favori. Il liberalismo difende la libertà di ciascun individuo e, quindi, è la voce della libertà di tutti. Il liberalismo classico vuole che ogni persona sia libera di dedicarsi al raggiungimento dei propri obiettivi e dei propri scopi, in modo che sia essa, sia il prossimo possano trarre beneficio dai suoi talenti e dalle sue capacità per il tramite di transazioni volontarie di mercato. Vuole l'eliminazione dell'intervento dei poteri pubblici nelle faccende umane, di modo che non si abusi del potere politico per arrecare danno a qualsiasi membro della società.³³

Mises non ignorava il potere dei gruppi d'interesse e quanto sia arduo opporsi all'influenza concentrata di tali gruppi nelle aule del potere,³⁴ tuttavia ribadiva che il potere più forte nella società è il potere delle idee. Sono le idee che inducono gli uomini ad agire, che li spingono a mostrare il petto sulle barricate, che gli danno il coraggio di opporsi a politiche sconsiderate e di resistere al più forte degli interessi costituiti. Sono le idee che hanno ottenuto tutte le vittorie a favore della libertà nel corso dei secoli.

Né l'inganno politico, né il compromesso ideologico potranno farci conquistare la libertà nel XXI secolo. Solo il potere delle idee, enunciate chiaramente ed espone direttamente, può farlo. Questo è ciò che risalta nei libri di Mises e li rende una delle durevoli sorgenti della difesa della libertà.

Negli anni Venti, Trenta e Quaranta, quando Mises ha scritto la maggior parte dei suoi libri, in tutto il mondo il comunismo e il fascismo sembravano forze inarrestabili, ma da

32 Mises, *Nation, State, and Economy*, pp. 31-56; *Liberalism*, pp. 105-121; *Omnipotent Government*, pp. 79-93.

33 Mises, *Liberalism*, pp. 155-187.

34 Si veda, ad esempio, il suo saggio "The Clash of Group Interests" [1945] ora in Ebeling (a cura di), *Money, Method and the Market Process*, pp. 202-214.

allora il loro fuoco ideologico è stato estinto dalla realtà di ciò che hanno creato e dal fatto che milioni di persone non volevano vivere sotto il loro giogo. Nondimeno, molte delle loro accuse a carico del libero mercato continuano ad essere utilizzate come giustificazione delle intrusioni nei più reconditi angoli della società volute dai fautori dell'interventismo e del *welfare state*. Ricordiamo che molte delle tesi che oggi sentiamo contro la globalizzazione non di rado riecheggiano le critiche al libero mercato e al libero scambio mosse dai socialisti e dai nazionalisti europei un secolo fa.³⁵

La difesa della libertà individuale e dell'economia di mercato svolta da Mises nelle pagine di *Socialismo*, *Liberalismo*, *Critica dell'interventismo*, *Governo onnipotente*, *Burocrazia*, *Caos pianificato*, *L'azione umana* e molti altri testi continua ad essere valida e pertinente nella nostra epoca. È l'aspetto che rende oggi l'opera di Mises altrettanto importante quanto lo è stata nel XX secolo.

Di Ludwig von Mises sono stati tradotti in italiano:

Stato, nazione ed economia (1919), Bollati-Boringhieri, Torino 1994

Socialismo (1922), Rusconi, Milano 1990

Liberalismo (1927), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1997

La stabilizzazione del potere di acquisto della moneta e la politica della congiuntura (1928), UTET, Torino 1935

I fallimenti dello stato interventista (1929), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1997

Problemi epistemologici dell'economia (1933), Armando Editore, Roma 1988

Lo Stato onnipotente (1944), Rusconi, Milano 1995

L'azione umana (1949), UTET, Torino 1959

Autobiografia di un liberale (1978), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1996

Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani (1979), Liberilibri, Macerata, (1999), 2007

³⁵ Si veda Jerry Z. Muller, *The Mind and the Market: Capitalism in Modern European Thought*, New York Alfred A. Knopf, 2002, e Ian Buruma e Avishai Margalit, *Occidentalism: The West in the Eyes of Its Enemies*, New York, The Penguin Press, 2004.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.